

## Segue dalla prima

E forse - dicono amici di famiglia - non ha tanta voglia di ricevere visite ufficiali di chi poteva fare qualcosa per salvare il marito e non l'ha fatto.

L'ultima minaccia sembra che l'avesse ricevuta proprio poche ore prima di venire ucciso. Una minaccia di morte. Lo avrebbe riferito lo stesso Marco Biagi a un conoscente incontrato per caso, spiegando così il malumore di quel giorno. La circostanza è stata riferita dall'amico agli investigatori.

Ora due ministri, quello dell'Interno Claudio Scajola che doveva provvedere alla sicurezza dell'uomo troppo facilmente ucciso dai terroristi, e quello del Lavoro, Roberto Maroni, dal quale il professore dipendeva, si fronteggiano.

Dice Maroni: «Negli ultimi tempi ho chiesto più volte la scorta per il professor Biagi». Scajola tace ed evita di dare risposte nel merito, ma la frase del suo collega di governo è netta e non può non destare stupore. Un ministro, e del Lavoro per giunta, di quel ministero già colpito con l'omicidio di Massimo D'Antona, chiede una scorta per un suo consulente, è costretto a farlo "più volte" - anche con una lettera alla struttura di coordinamento dei servizi, il Cesis, chiedendo di tutelare la sicurezza di Biagi e di altri consulenti - e non riesce ad ottenerla.

Altri personaggi di questa assurda commedia dello scaricabarile sono i questori di Milano e Bologna. Fu il Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica di Milano, dice quest'ultimo, ad assegnare una tutela al professore, e fu lo stesso comitato a revocarla. Da Milano, ovviamente nessuna replica. Ma un dato è certo: il professore era minacciato in continuazione e lo sapevano tutti quelli che dovevano saperlo. Estate scorsa, in casa Biagi squilla il telefono. Dall'altro capo del filo una voce impastata, senza particolari inflessioni dialettali, chi parla lo fa utilizzando una cabina telefonica ed ha avvolto la cornetta in un fazzoletto. Dice poche parole: «Sappiamo che ti hanno lasciato solo, sei senza più angeli custodi». Poi silenzio. Ma quelle frasi bastano a lanciare un messaggio che avrebbe dovuto far rizzare molte antenne: «Conosciamo i tuoi spostamenti, le tue abitudini, i percorsi che fai. Ti teniamo sotto osservazione e sappiamo anche quando la tua scorta ti lascia». Di nuovo il telefono trilla il 20 luglio, e poi il 31 agosto, e ancora a settembre. Nella casa bolognese di via Valdonica e nella casetta di campagna di Pianoro. I killer conoscevano indirizzi, abitudini e spostamenti di Biagi. Del resto, dicono amici e collaboratori del ministero, di Marco era facile sapere sempre tutto. La sua vita e la sua attività erano trasparenti. Non faceva certo mistero di appuntamenti, riunioni e preferiva inviare scritti e appunti ai suoi collaboratori via e-mail. Anche le sue trasferte romane - sempre di martedì e mercoledì - erano note. Perché il professore era fondamentalmente un abitudinario. Quindi un obiettivo «facile», chi lo ha ucciso non ha dovuto fare - come in altri casi della lunga storia degli attentati di matrice brigatista - una lunga «istruttoria» sulle abitudini del personaggio da colpire.

Di quelle telefonate il professore informò la polizia e la magistratura bolognese aprì anche una inchiesta a carico di ignoti per il reato di minacce a mezzo di telefonate. Furono controllati i tabulati del telefo-

“ Il professore aveva ricevuto tre telefonate: «Sappiamo che sei senza più angeli custodi» Nonostante ciò avevano deciso di togliergli la protezione



Una disposizione motivata in tre righe: «Nessun pericolo di vita a Bologna». Il ministro dell'Interno scarica la colpa sui prefetti: «Apriremo subito un'inchiesta» ”

# Era stato minacciato il giorno dell'assassinio

Scajola sapeva delle precedenti minacce e se la prende con i prefetti. Maroni: «L'avevo detto»

hanno detto



CLAUDIO SCAJOLA

“ Il terrorismo non si sconfigge con le scorte. La domanda è un'altra: se ci fosse stata una tutela non sarebbe successo niente? Oppure avremmo avuto qualcosa di ancora più grave? Avrebbero cambiato obiettivo? ”



ROBERTO MARONI

“ Avevo chiesto più volte al Viminale di ripristinare la scorta per Marco Biagi. Ci sono dei documenti, quindi è inutile negarlo. Ma sono dettagli ormai che non hanno più alcuna importanza ”



ROBERTO CASTELLI

“ È praticamente impossibile coprire tutti... si tratta di fare delle scelte. Queste persone hanno dimostrato che sono vigliacche: se Biagi fosse stato protetto ne avrebbero scelto un altro ”



no del professore per tentare di capire da dove chiamasse l'anonimo telefonista. Cinque mesi di indagini, condotte dal pm Giovanni Prezioso portarono solo alla scoperta che una delle telefonate proveniva da una cabina telefonica situata nel centro cittadino, poi zero assoluto. Il fascicolo è stato archiviato. Ma il punto non è questo. Il professor Marco Biagi aveva ricevuto minacce fino al 21 settembre del 2001,

non solo telefonate, ma anche lettere, sempre molto esplicite, sempre con lo stesso inquietante messaggio, quasi come se le nuove Brigate rosse volessero sottolineare la loro presenza assidua su quell'obiettivo che ne evocava un altro, Massimo D'Antona, pure lui esperto di problemi del lavoro e pure lui consulente di un ministro. Ma il 21 settembre del 2001 al professor Biagi viene tolta la scorta e ogni forma di

tutela. Ma attenzione, la scorta assegnata al professore era di tipo meramente "tecnico", come dicono gli addetti ai lavori. In pratica, gli agenti della Digos bolognese lo prelevavano a casa, poi lo accompagnavano alla stazione e lo "passavano" ad agenti della Polizia ferroviaria che lo scortavano durante il viaggio in treno. Perfetti nelle loro visibilissime divise.

Una singolare modalità di tute-

## la polemica

### D'Ambrosio accusa: «Altri oggi rischiano Non era una battaglia per i privilegi»

MILANO «La nostra contrarietà al taglio delle scorte non era una battaglia di difesa di certi privilegi, ma era la preoccupazione per la sicurezza di persone che sono oggettivamente a rischio e che rimangono a rischio». È la riflessione di Gerardo D'Ambrosio, procuratore capo di Milano, dopo l'omicidio di Marco Biagi e le polemiche sulla mancata presenza di una scorta. «Ci sono stati segnali ben precisi. E nella segnalazione dei servizi segreti c'erano anche elementi raccolti da noi. Siamo sempre sotto tiro - ha detto - . Quando la magistratura esercita queste funzioni anche dal punto di vista dei processi che hanno risvolti politici può capitare di essere uccisi come è capitato ai colleghi Alessandrini e Galli e a molti altri». D'Ambrosio ha aggiunto, però, che «capita anche di essere fatti bersaglio di calunnie e diffamazioni perché uno cerca di fare il proprio dovere fino in fondo». D'Ambrosio, ricordando Galli e Alessandrini, ha sottolineato il sacrificio dei magistrati in difesa della libertà. «Come magistrati

- ha aggiunto - abbiamo pagato un tributo notevole nella lotta al terrorismo e all'eversione per la nostra giovane democrazia allora». «Noi tutti siamo sempre stati disposti a dare il sacrificio della vita in difesa dei principi fondamentali del nostro ordinamento. Lo abbiamo fatto fin dai tempi della Resistenza». Così questa tradizione in difesa della legalità «c'è sempre stata ed è una linea continua». D'Ambrosio, parlando di Galli e Alessandrini, ha detto di essere stato legato a tutti e due. «In particolare ad Emilio Alessandrini, che ha condotto con me l'inchiesta su piazza Fontana la quale ridette credibilità anche alle nostre istituzioni, proprio perché fu fatto un lavoro abbastanza serio. Ciò è poi stato dimostrato - ha continuato D'Ambrosio - dall'ultima sentenza su piazza Fontana che ha ricalcato proprio quello che noi avevamo seguito. Ma bisogna anche ricordare che la nostra inchiesta ci fu tolta e si tentò anche allora di fermare l'opera della magistratura».

ROMA «Sono arrabbiata per la revoca della scorta». Parla Marina Orlandi, moglie di Marco Biagi, il consulente del ministro del Welfare assassinato come D'Antona e Tarantelli. Poche parole espresse con dignità, che la vedova ha pronunciato d'un fiato e con fermezza sulla spalla di Pierluigi Castagnetti, capogruppo della Margherita alla Camera, la sera del delitto: «Non dovevano togliere la scorta al mio Marco. Perché, perché l'hanno fatto?... sono molto indignata». Il segretario dei Popolari era appena arrivato a Reggio Emilia, la sua città, quando ha saputo la tragica notizia. Si è così subito precipitato a Bologna, in via Valdonica, in casa Biagi, per portare il cordoglio del suo partito e suo personale alla famiglia. Con Marco Biagi si conoscevano, il consulente di Maroni aveva partecipato di recente ad una convention della Margherita. «Mi ha colpito la dignità della signora Orlandi - ha detto Castagnetti - che nell'immenso dolore mi ha detto: "sono indignata, sono arrabbiata per la revoca della scorta"».

Marina Orlandi confida il suo dolore a Pierluigi Castagnetti: «Perché l'hanno fatto?». Documento del Csm: modificare la circolare del governo sui tagli

## L'indignazione della moglie: «Non dovevano togliergli la scorta»

E con l'assassinio di Marco Biagi le polemiche sui «tagli» alle scorte tornano di attualità. Dopo l'omicidio nel maggio del '99 di Massimo D'Antona, che non aveva mai avuto un servizio di scorta, sono salite a 50 le personalità scortate a livello istituzionale, per lo più tecnici del governo. Dopo l'abbattimento effettuato da Scajola, il numero delle personalità ritenute a rischio attentati e quindi sottoposte a servizio di protezione sono scese a 20.

Il Csm si prepara ad ufficializzare le critiche alla decisione del governo e a chiedere modifiche alla circolare Scajola: un documento, proposto dalla Commissione criminalità organizzata, oggi verrà discusso e approvato dal plenum. Palaz-

zo dei Maraschiali chiede di rivedere i «tagli» ai servizi di protezione per i magistrati, soprattutto per coloro che sono impegnati «in processi o indagini su pericolose organizzazioni criminali». Un documento che critica anche nel dettaglio la circolare, che ha tagliato del 30 per cento le misure di protezione, suggerendo modifiche mirate. Innanzitutto le misure di protezione non possono essere limitate «solo ai magistrati esposti a rischio effettivo e attuale», così come ha disposto il ministro Scajola, ma vanno previste per «tutti coloro che, in ragione dell'attività svolta attualmente o in un lasso di tempo appena precedente, si trovano oggettivamente esposti a rischio». Inoltre è sbagliato affidare i servizi di pro-

### Giuliano Ferrara: o saltano i prefetti o a pagare dev'essere il ministro

«In un caso lampante come questo di mancata tutela della sicurezza di un obiettivo a rischio da parte di uno Stato che dovrebbe invece impegnarsi a farlo, o saltano i prefetti o salta il ministro». Lo ha sostenuto, in un'intervista a "Radio 24", il direttore del "Foglio" Giuliano Ferrara, secondo il quale «se ci fosse stata una scorta, Biagi sarebbe ancora vivo». Il fatto che il professore

fosse senza scorta, secondo Ferrara «è indecente. Se non ci sono abbastanza agenti... si metta una tassa sulla sicurezza. Non si scarichino le responsabilità sui prefetti e sui Comitati provinciali per l'ordine pubblico». Per Ferrara si tratta di un grave sbaglio da parte del governo. «E la cosa più grave è che perseverino nell'errore dando versioni di comodo in Parlamento».

tezione a personale in divisa e «mezzi recanti i colori di istituto»; è una previsione che «lungi dal rivelarsi più efficace per la persona protetta, la espone a maggiori rischi, evidenziandone la presenza».

Il quadro che emerge dal monitoraggio del Csm è preoccupante: sono 50 le tutele revocate e 13 le scorte «cancellate» ai magistrati o sostituite con misure di vigilanza più blande per effetto della circolare Scajola. Cifre che testimoniano una «notevole riduzione dei livelli di protezione delle toghe». A Reggio Calabria sono state revocate 13 tutele; a Messina otto tutele e 3 scorte; a Napoli 16 tutele, sostituite con servizi mirati per i trasferimenti di lavoro fuori dal capoluogo; a Palermo i «drastici tagli ai servizi di prote-

la che suscitò le proteste del Siulp bolognese (il sindacato di polizia) che giudicava inutile quella forma di protezione, pericolosa per gli agenti e per lo stesso professore. Furono i comitati per l'ordine e la sicurezza pubblica di Milano - che giudicò Biagi un obiettivo ad alto rischio - e di Bologna a decidere di assegnare la scorta al professore. Chi decise poi di revocare ogni forma di tutela lo dice il questore di Bologna, Romano Argenio. «La richiesta di scorta per il professore parti da Milano e venne poi estesa a Bologna. Quando la situazione di

Biagi è stata giudicata meno a rischio, la scorta è stata revocata a Milano e lo stesso è stato fatto a Bologna». Stop. Ma anche in questa ricostruzione c'è qualcosa che non va per il verso giusto. Perché Tiziano Treu, ex ministro del Lavoro e amico del profes-

sore, ha rivelato che il giorno prima di essere ucciso, quindi lunedì, Biagi gli disse che «non si spiegava perché fosse sotto scorta a Roma e a Milano ma non a Bologna dove viveva». Il perché ce lo spiegano le parole scritte dai responsabili del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica di Bologna per motivare la revoca della scorta al consulente del ministro Maroni. Tre semplicissime righe che lasciano esterrefatti: «Nessun pericolo di vita per il professor Marco Biagi, in virtù di una condizione ambientale di asserita sicurezza nel capoluogo emiliano». Ora il ministro dell'Interno ha dichiarato di voler aprire una inchiesta ed ha incaricato il suo capo di Gabinetto di «accertare in tempi rapidi le ragioni che hanno indotto i comitati per l'ordine e la sicurezza pubblica di Roma, Milano, Bologna e Modena a revocare il servizio di tutela a suo tempo disposto per Marco Biagi». Ma il Viminale dovrebbe spiegare il perché dalle 50 personalità, in massima parte tecnici del governo, scortate dopo l'omicidio D'Antona, si è passati a sole 20 persone giudicate a rischio e quindi meritevoli di tutela. Una domanda che la ministro proprio non piace. La colpa, risponde, è dei prefetti, sono loro a prendere localmente le decisioni sulle persone da tutelare. Una verità molto parziale, perché i comitati locali decidono in base a direttive e input ricevuti dal Comitato nazionale per l'ordine pubblico. Sul tema scorte Scajola sa di avere delle responsabilità precise e per questo si irrigidisce, querela il procuratore Saverio Borrelli per le parole pronunciate durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario a Milano e risponde male ai giornalisti. Come ha fatto ieri dopo i suoi discorsi alla Camera e al Senato: «Se ci fosse stata una tutela non sarebbe successo niente? Oppure avremmo avuto qualcosa di ancora più grave? Avrebbero cambiato obiettivo? Il problema di sconfinare il terrorismo non si risolve con le scorte. Non è questo il modo per risolverlo». Parole che non sciolgono nessuno dei fortissimi dubbi sollevati dall'omicidio Biagi. Rimangono le richieste del ministro Maroni per una scorta al suo consulente, rischiate senza risposta, anche dopo quella lettera al Cesis. Maroni era allarmato per le notizie contenute nell'ultima relazione semestrale inviata dai servizi di intelligence al Parlamento. Passaggi inquietanti: «Si delinea il rischio che il terrorismo brigatista possa colpire personalità impegnate nelle riforme economico-sociali e del mercato del lavoro, segnatamente quelle con ruolo chiave in veste di tecnici e consulenti». Un perfetto identikit del professor Biagi. Enrico Fierro

zione (revoca di 17 tutele, 10 doppie tutele e 12 scorte), decisi originariamente, sono «opportunitamente rientrati»; resta tuttavia la cancellazione di 9 doppie tutele e cinque scorte, in parte compensata dall'istituzione di 18 nuove tutele.

Le scorte a Roma dipendono da due reparti: l'ispettorato del Viminale che conta 700 uomini di cui non più di 150 impegnati in scorte effettive; e il Reparto villa Tevere collegato direttamente alla Questura, che conta 287 uomini di cui 67 destinati alle vigilanze dinamiche con macchine e colori d'istituto. A questi si aggiungono gli uomini che Carabinieri, Guardia di Finanza e polizia penitenziaria impiegano nei servizi di scorta. Dei 214 poliziotti che rimangono del Reparto Tevere, un terzo svolge mansioni di ufficio mentre gli altri svolgono due turni per la difesa di magistrati e personalità di passaggio. Le direttive nazionali sono impartite dal Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica che stabilisce le modalità della protezione da assegnare.